

Educare all'eredità del genere umano*.

Educate to the Heritage of Humanity.

Laura Marchetti, Università Mediterranea di Reggio Calabria.

ABSTRACT ITALIANO

Il saggio ripercorre il dibattito trentennale dell'UNESCO che ha portato alla concettualizzazione di categorie come "patrimonio culturale e naturale", "patrimonio vivente", "paesaggio culturale", "patrimonio intangibile o immateriale". Capire i presupposti teorici di tale dibattito, individuarne le ricadute geopolitiche, le soggettività coinvolte, può rafforzare l'azione educativa nel suo necessario confronto con il passato, con la tradizione e con la "memoria collettiva". Può inoltre consentire alle scienze dell'educazione di avere un ruolo decisivo nelle istituzioni preposte alla conservazione e protezione dei beni culturali, in particolare di quelli "volatili" e trasmessi attraverso le varie forme di espressione orale. La recente Legge regionale della Puglia, che ha costituito un Inventario del patrimonio culturale immateriale pugliese, richiede questa collaborazione.

ENGLISH ABSTRACT

The essay traces the thirtieth anniversary of UNESCO which led to the conceptualization of categories such as "cultural and natural heritage", "living heritage", "cultural landscape", "intangible or intangible heritage". Understanding the theoretical presuppositions of this debate, identifying the geopolitical repercussions, the subjectivities involved, strengthening the educational action in its necessary confrontation with the past, with tradition and with "collective memory". It can also allow educational sciences to play a decisive role in the institutions responsible for the protection of cultural heritage, in particular those "volatile" and transmitted through the various forms of oral expression. The recent regional law of Puglia, which has established an inventory of the Apulian intangible cultural heritage, requires this collaboration.

La Puglia, una comunità patrimoniale

Il 30 novembre 2021, la Regione Puglia, su proposta dell'Assessore alla Cultura Massimo Bray, Direttore dell'Enciclopedia Treccani, ha approvato la Legge 36, modificando alcune disposizioni in materia di Beni Culturali contenute nella legge regionale del 25 giugno 2013, n. 17. In particolare sono state apportate variazioni all'art.3, sostituendo: al paragrafo h) , al posto della dicitura "beni culturali del territorio", quella di "beni culturali materiali e immateriali", mentre si è aggiunto alla dicitura "beni ambientali" quella di "beni dei luoghi e delle comunità". Al paragrafo j si è aggiunto un j bis) in cui si raccomanda

il censimento del patrimonio culturale immateriale, ovvero dell'insieme di pratiche, rappresentazioni, espressioni artigianali e artistiche, narrazioni, tradizioni, saperi, capacità e proverbi dialettali che le comunità riconoscono come parte integrante del loro patrimonio culturale e che sono impegnate a trasmettere di generazione in generazione. Il patrimonio cultu-

*Contributo pubblicato su invito degli editors/curatori del numero (peer review con esperti non anonimi).

Autore per la Corrispondenza: Laura Marchetti - Università Mediterranea di Reggio Calabria.

E-mail: laura.marchetti@unirc.it

rale immateriale garantisce un senso di identità e continuità e incoraggia il rispetto per la diversità culturale, la creatività umana, lo sviluppo sostenibile, oltre che il rispetto reciproco tra le comunità stesse e i soggetti coinvolti.

La Regione Puglia - dopo altre Regioni come il Veneto e la Lombardia - ha approvato queste modifiche in attuazione della Convenzione UNESCO per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale (ICH- *Intangible Cultural Heritage*) del 17 ottobre 2003, ratificata dall'Italia con legge 27 settembre 2007 n. 167, in cui si classifica il patrimonio culturale immateriale, come indicato all'articolo 2, in 5 settori: a) tradizioni ed espressioni orali, fiabe e favole, incluso il linguaggio in quanto veicolo del patrimonio culturale immateriale; b) arti dello spettacolo; c) consuetudini sociali, riti ed eventi festivi; d) saperi e pratiche sulla natura e l'universo; e) artigianato tradizionale. A supporto, ha istituito due organismi: l'*Osservatorio permanente per il patrimonio culturale immateriale*, composto, oltre che dai rappresentanti del Dipartimento Cultura e Turismo, da tre esperti in gestione e valorizzazione del patrimonio culturale immateriale individuati con decreto del Presidente della Giunta regionale; l'*Inventario del patrimonio culturale immateriale pugliese*, con il compito di monitorare e vigilare sui riconoscimenti UNESCO. La Convenzione UNESCO del 2003 prevede infatti espressamente che ciascun elemento, per poter essere candidato al riconoscimento di Patrimonio UNESCO, deve essere iscritto in un inventario nazionale o regionale, anche questo composto da esperti.

L'attuazione di queste modifiche di Legge, nonché il reale funzionamento di questi due organismi, non può però essere demandato ai soli esperti. Sono le comunità locali che, secondo i principi della Convenzione di Faro, devono diventare "comunità patrimoniali" e prendere in eredità dal passato il proprio patrimonio culturale "come un riflesso e un'espressione delle loro credenze, conoscenze e tradizioni in continua evoluzione" (Consiglio d'Europa 2005, in vigore dal 2020). Sono le comunità, in quanto fondate sul "common wealth", su un "comune sentire", come diceva Dewey (1927, 1971), che possono riconoscere i significati e il valore che tale patrimonio rappresenta, per poi assumersi la responsabilità educativa di custodirlo e di trasmetterlo alle future generazioni. Esse però devono essere supportate dalla scienza (antropologica, psicologica, pedagogica, estetica, politica) che può smascherare alcune suggestioni provenienti dal senso comune o dal mercato e fornire strumenti di identificazione, studio, protezione, sopportando anche "il conflitto delle interpretazioni", "per gestire equamente le situazioni dove valori contraddittori siano attribuiti allo stesso patrimonio culturale da comunità diverse" (Convenzione di Faro, art. 7).

L'UNESCO e l'impegno etico-educativo alla cooperazione

Lo si dimentica, eppure proprio noi all'Università dovremmo ricordarlo, magari istituendo più cattedre UNESCO, che questa Organizzazione dell'ONU non è un'agenzia di promozione turistica che ha il compito di attribuire brand per fare aprire pizzerie e bed and breakfast, come spesso appare nella vulgata di certe Amministrazioni locali. L'UNESCO, come sintetizza l'acronimo (*United Nations Education Science and Culture Organization*) è la più alta Istituzione educativa mondiale che, attraverso Convenzioni e Dichiarazioni ratificate dagli Stati membri, fornisce, da quasi settant'anni, idee, paradigmi

e metodi per migliorare le società umane. Lo fa, certo, attraverso la negoziazione politica, in genere abbastanza democratica in quanto ogni Stato ha un voto, indipendentemente dalla sua espansione o potenza. Ma si serve soprattutto della conoscenza, e infatti, sin da prima della sua fondazione, sono stati alcuni studiosi ad anticiparne la necessità, studiosi come Henry Bergson, Paul Valery, Marie Curie, Johan Huizinga, Albert Einstein, Sigmund Freud, Thomas Mann, Claude Levi-Strauss, Edgar Morin, tutti di discipline diverse ma tutti impegnati su un unico obiettivo: "la cooperazione intellettuale" fra i popoli della Terra (Droit, 2008).

Al momento della redazione della Costituzione dell'UNESCO, nel 1943 (ratificata nel 1945), ciò che però rendeva impossibile la cooperazione fra i popoli era la guerra in corso, ancora ben presente e viva nelle tombe, nelle macerie, nelle città distrutte, nella bellezza perduta, nei corpi dilaniati dal sangue e da dolorosi ricordi. Le Nazioni che vollero aderire (20, oggi sono 195) si giurarono perciò solennemente di darsi "mutua assistenza" per realizzare "il sacro dovere" di realizzare la pace, una pace perpetua, universale, come nel sogno moderno di Comenio e di Kant. Per farlo, non sarebbe bastato il ricorso alle leggi, ai trattati, agli accordi economici e politici: bisognava sconfiggere la guerra "là dove si annidava", ovvero "nella mente degli uomini" (*Constitution of the United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization*, Preambolo). E le armi formidabili erano appunto la cultura, l'educazione e la scienza, potenti moltiplicatori "delle relazioni fra i popoli al fine di comprendersi meglio e di comprendere meglio i rispettivi costumi" (ib).

La cultura, l'educazione e la scienza avrebbero dovuto anche sconfiggere il razzismo, che di quella terribile guerra era stato alimento e causa e che sempre è la fonte dell'inquinamento mentale delle masse e della violenza. Così, per ratificare anche questo impegno l'UNESCO emanò, nel 1950, un altro Documento Fondativo, redatto con la collaborazione di Claude Lévi-Strauss: la *Declaration on race and racial prejudice*, in cui si lanciava un appello a tutti "gli uomini di scienza perché si accordassero nel riconoscere che l'Umanità è una e che tutti gli uomini sono appartenenti alla medesima specie umana" (art.1), e che "la razza è un concetto puramente arbitrario" (art. 5), "un mito sociale più che un fenomeno biologico, responsabile di immani danni sul terreno umano e sociale" (art. 14), contro cui bisognava ribadire "l'unità del genere umano, della specie umana" e l'impegno educativo della scuola e dell'educazione a promuovere tale unità. La quale, in un certo senso, è condizione di sanità dato che "gli studi biologici forniscono sostegno all'etica della fratellanza umana; l'uomo infatti è nato con degli impulsi alla cooperazione, e se questi impulsi non vengono soddisfatti gli uomini, come anche le nazioni, si ammalano" (Levi-Strauss, 1967).

Memoria del Mondo

Estirpare la guerra e il razzismo dalla mente degli uomini fu dunque la ragione fondativa dell'UNESCO. Ma, con gli anni, quando la guerra sembrava essere uscita dalla storia, ce ne fu un'altra, non meno gloriosa. Di fronte al rischio che avevano corso i templi di Abu Simbel a causa di una diga, dopo l'alluvione di Firenze e le prime grida di allarme per Venezia, visto il crescente degrado di luoghi magici come Moenjodaro e Borobodur, l'UNESCO si impose il compito di salvare tutta la bellezza del mondo. Cosa può essere

infatti un individuo, una nazione, l'intero genere umano, senza la bellezza? Come la specie avrebbe potuto trovare una specie di immortalità, di eternità da trasmettere alle generazioni future, se non attraverso la bellezza? E come salvare la bellezza se non attraverso la memoria, che della bellezza - almeno della bellezza civile - è (come nel mito greco) Madre e Custode?.

Gli anni '60 e '70 diventarono allora, per l'UNESCO, dei laboratori della memoria, prove di esercizio di una facoltà esiziale per la specie, messa a dura prova dal consumismo e da un troppo accelerato progresso, senza la quale non ci sarebbe stata la storia, il linguaggio, tutte le arti e i ricordi (bellissima parola: significa rimettere nel cuore). Tale facoltà però - nell'elaborazione teorica dell'UNESCO - non poteva essere solo del singolo individuo, nemmeno solamente di uno Stato o una Nazione. In virtù di quelle due Dichiarazioni contro la guerra e contro il razzismo che avevano stabilito l'impegno a favorire l'unità e la cooperazione fra i popoli, la memoria doveva essere dell'intero Genere Umano: una sorta di "memoria epica", come quella che, nell'antica Grecia, fungeva da "memoria collettiva" per i diversi popoli greci che lì vi piantavano "appartenenza e radici" (Vernant, 1989, pp. 74 s.; Marchetti, 2022, pp. 259 s.).

L'operazione non era facile. Ancora a metà del 1900, la categoria di "memoria collettiva" era assente anche nel pensiero filosofico più avanzato. Perfino Bergson, che alla memoria aveva dedicato uno studio importantissimo, la riteneva una specifica facoltà individuale del soggetto, connessa al senso di orientamento per lo scorrere del tempo. Bisognerà aspettare l'opera postuma di Maurice Halbwachs (1949, 1987), un allievo di Durkheim, morto in campo di concentramento, per avere il concetto di un "noi condiviso" che però non riguardasse la "memoria nazionale", così ancorata a grandezze o vestigia o alla frenesia commemorativa, ma ad una sorta di "memoria culturale", la quale, come già aveva visto Herder, non poteva che appartenere all'intera Umanità o, come dice Ricoeur (2003), al suo intreccio ospitale (preferisco la parola "ospitalità" a quella di "intercultura").

L'UNESCO, i suoi studiosi, il suo Comitato scientifico (l'IKOMS a cui mi onora appartenere), eppure ci riuscirono, ripensando l'Organizzazione come un grande Archivio, appunto una "Memoria del Mondo" (1), dentro cui ordinare le lingue, le culture, i luoghi, i paesaggi, le narrazioni, ma concretamente, materialmente, tangibilmente. Lo fecero emanando, nel 1972, l'importantissima *Convention Concerning the Protection of the World Cultural and Natural Heritage* e, soprattutto, istituendo l'ambitissima *World Heritage List*, giustamente chiamata in italiano Lista per il Patrimonio dell'Umanità, composta da una serie di "siti" (oggi sono 1153 e l'Italia ne ha più di ogni altro Paese), che rappresentano delle particolarità di eccezionale importanza da un punto di vista culturale o naturale: monumenti, opere d'arte, chiese e templi, centri storici, zone archeologiche, per la maggior parte, ma poi anche zone di particolare biodiversità, parchi e foreste.

Importante è sottolineare, come fa assai bene Andrea Tramontana, le parole usate nella definizione della Convenzione e della Lista. A cominciare da "*Heritage*", che in italiano traduciamo semplicemente come "patrimonio", ma che, nella lingua inglese significa anche "eredità" e "retaggio del passato consegnato al futuro" a sottolinearne la dinamicità e la trasmissibilità di generazione in generazione. Un patrimonio di cui è proprietario "*the World*", il Mondo, ovvero un Soggetto collettivo che, nella versione francese dell'Atto,

diventa "*l'Humanité tout entière*" (Preambolo) (2). Tale Soggetto giuridicamente fondato, l'Umanità, impegnandosi alla "protezione" (to heritage significa anche aver cura, proteggere), sceglie anche cosa ricevere e conservare come prezioso per se stessa, per la propria Identità (Audrerie, 2003). L'atto di protezione non è cioè un mero immagazzinamento dei dati, come avviene nella Rete digitale, dove si trova tutto, ma proprio tutto. Non è nemmeno una neutra archiviazione, come dovrebbe avvenire nella ricerca storica. Ma è il frutto di un attaccamento, di una attribuzione di valore e di significato e quindi di una selezione prodotta da un modello culturale e da un modello di educazione di un popolo e di uno Stato.

La scelta del "sito" da candidare nella Lista partiva infatti dal basso, da un'area, un paese, una singola istituzione culturale che decideva di riconoscere per sé quell'elemento come originale ed eccezionale. Poi però doveva cimentarsi in una "*short List*" nazionale, dimostrando di avere "un valore universale" tale da giustificare l'iscrizione a "Patrimonio dell'Umanità". Per quanto richiestissima per le ricadute pratiche sulle popolazioni (turistiche, economiche, politiche, ecc.), la Lista aveva quindi un intento simbolico in quanto i "siti" e i "monumenti" individuati come pezzi originali e locali servivano non ai territori, ma alla costruzione di una identità collettiva fra tutti gli esseri umani unificati dalla memoria e dal passato culturale. Entro questo valore simbolico si deve anche inquadrare, come dice ancora Tramontana, il discorso dell'UNESCO sul "patrimonio" come un discorso totalmente immaginario perché tale patrimonio in realtà non esiste se non nell'intenzione di chi lo ricostruisce in virtù della legittimazione di una narrazione mondiale condivisa.

Il patrimonio intangibile

Ovviamente, per mantenere il valore simbolico della Lista, tutte le Nazioni del mondo, tutti gli Stati senza Stato, perfino le piccole tribù, devono avere qualche sito o qualche bene eccezionale o originale da inserire nella Lista. La Lista, si disse in molte discussioni, non deve avere marginalizzazioni e gerarchie. Eppure, per molti anni, essa fu egemonizzata dall'Europa non per ragioni politiche, ma per aver seguito un criterio crociano di bellezza, di bellezza "alta", fatta di Beni da "cartolina" (Marchetti). Inoltre la Lista vedeva una sovrabbondanza dei Beni culturali rispetto a quelli naturali, con una sorta di marcato dualismo che dimostrava tutta la sua parzialità e tutto il suo legame con una tradizione eurocentrica o comunque 'occidentalista', dato che, in altre società, in altre tradizioni culturali, non era così netta e marcata (Pannel UNESCO 2006). Finché, su sollecitazione degli Stati Uniti, poveri di siti storici e monumentali, dopo un lungo dibattito che non ho qui lo spazio per riassumere, la Lista si allargò al patrimonio ambientale e naturale. Ma soprattutto, dopo un altrettanto lungo dibattito, e sotto pressione ulteriore dei Paesi decolonizzati o del cosiddetto "Terzo Mondo", la Lista si allargò ulteriormente, fino ad, accanto ai Beni "tangibili" (i "siti" culturali e naturali), una serie di Beni "intangibili", la cui candidatura poteva essere avanzata anche da popoli o gruppi le cui società apparivano all'Occidente arretrate perché le loro culture non si esprimevano attraverso pratiche organizzate di scrittura.

Una serie di passi furono compiuti per circoscriverne in una concettualizzazione la categoria di "patrimonio intangibile": dalla approvazione della *Recommendation on the Safeguarding of Traditional Culture and Folklore*, nel 1992, al Programma *Tesori umani viventi*, nel 1994, al Programma *Capolavori e del Patrimonio Orale e Immateriale dell'Umanità*, nel 1997, fino all'approvazione della *Convention for the Safeguarding of the Intangible Cultural Heritage*, nel 2003, Convenzione di cui la Legge Regionale è applicazione e che rappresentò una svolta radicale nei processi di patrimonializzazione.

La *Raccomandazione per la tutela della cultura tradizionale e del folklore* fu il primo atto di democratizzazione del patrimonio in quanto lo sottrasse alla terribile egemonia del colonialismo culturale, introducendo, accanto alla cultura "alta", classica, di autore, riconoscibile nella Cappella Sistina o nel Cenacolo di Leonardo o nel centro storico di Roma, "la cultura tradizionale dei popoli" per lo più trasmessa oralmente attraverso le azioni di riconoscimento e di identificazione che restituiscono agli individui o alle comunità il senso della loro identità. Si definiva infatti il folklore o "la cultura popolare tradizionale", come

the totality of tradition-based creations of a cultural community, expressed by a group or individuals and recognized as reflecting the expectations of a community in so far as they reflect its cultural and social identity; its standards and values are transmitted orally, by imitation or by other means. Its forms are, among others, language, literature, music, dance, games, mythology, rituals, customs, handicrafts, architecture and other arts (Preambolo, Definizione, A).

La *Raccomandazione* invitava però a non assumere la cultura popolare e il folklore come semplici residui del passato, come ingenuie manifestazioni di un popolo di fatto analfabeta, ma come creazioni di una "storia vivente", forma di vita attuale in cui trova fondamento una comunità creativa che si volge al futuro. Per questo puntava molto sul fattore educativo. Lo Stato, oltre a promuovere istituzioni specifiche (centri di documentazione, musei, servizi archivistici), avrebbe dovuto introdurre nei programmi scolastici. La *Raccomandazione* invitava così ad essere attenti che "nel corso di tale diffusione si evitasse ogni deformazione al fine di salvaguardare l'integrità delle tradizioni" (id). Poneva cioè un problema cruciale per tutti gli studiosi di folklore: come valutare l'autenticità di una tradizione e come valutare, soprattutto, la scientificità della sua trasmissione, sempre minacciata da quel "finto etnico" che invade il folklore e su cui aveva avvertito già scritto Gramsci nei suoi magistrali studi sulla cultura popolare. Il folklore, diceva Gramsci, "è una cosa molto seria e da prendere sul serio" in quanto è "la concezione del mondo e della vita" delle classi subalterne (Gramsci, 1975, p. 2311, III), ma ha dentro di sé una contraddizione: da una parte c'è infatti il folklore creativo, che corrisponde effettivamente al "senso comune" del popolo e che è in grado di esprimere "una serie di innovazioni, spesso progressiste, determinate spontaneamente da forme e condizioni di vita in processo di sviluppo e che sono in contraddizione, o semplicemente diverse, dalla morale degli strati dirigenti" (ibid., p. 2313); dall'altra c'è il folklore "fossilizzato", fatto artatamente dalle classi dirigenti o utile a riprodurre la cultura. Quest'ultimo è un "agglomerato indigesto" entro cui ingessare la cultura popolare come

elemento pittoresco da classificare ed esibire da parte di uno Stato paternalistico ed autoritario (Q 24, p. 2271).

Gramsci cioè individuava come la cultura popolare - la cui sopravvivenza è necessaria al popolo per il suo "esserci" nella Storia - può però anche diventare pericolosa e fomentare rigurgiti autoritari se non proprio nazionalistici. Nella cultura popolare si annida, per esempio, il delirio dell'autoctono, quella mitologia dell'appartenenza al suolo e al sangue che può trasformarsi in identità esclusiva se non proprio omicida, in cui l'esaltazione della tradizione e delle radici del proprio passato, congelate in maniera fittizia, diventano una barriera contro l'altro, contro lo straniero avvertito come impuro ed intruso (Detienne 2004). La Storia più violenta, del resto, è piena di questi episodi di "invenzione della tradizione", come sostiene Eric Hobsbawm (1987). Essi poggiano su un cattivo uso della memoria e sulla enfattizzazione locale di usi e costumi antichi spesso mai esistiti, che vengono piegati all'esigenza di legittimare particolari e contingenti gerarchie o ingegnerie sociali.

L'enfattizzazione della tradizione, inoltre, rischia di far perdere al Bene tutelato l'elemento di universalità. La cultura popolare è in massima parte orale, legata cioè a prodotti che spesso hanno senso solo per chi li vive e li tramanda. Riti, miti, credenze, storie, canzoni, luoghi in cui si concentrano attività popolari e tradizionali, prodotti e tecniche artigianali, posti dove "sognano le formiche verdi" (come nel bellissimo film di Herzog), che possono non aver alcun senso su un'altra collina e sotto un altro cielo, anche se sono sacri per chi li ha custoditi per millenni, di bocca in bocca, di casa in casa, di comunità in comunità.

Tesori umani viventi e capolavori orali viventi

Due Programmi UNESCO contribuirono ad arricchire il concetto di "patrimonio intangibile", orientandolo verso il concetto di "patrimonio vivente" (*Living Heritage*). Il primo, *Tesori umani viventi*, mirava a dare un riconoscimento a quegli uomini e donne che erano stati espressioni viventi di culture tradizionali e che assicurano la trasmissione del loro patrimonio immateriale alle future generazioni, insegnando le loro abilità, le loro tecniche e il *Know How* dei loro saperi, prevalentemente in forma orale: nel Mali i *griots* (poeti, musicisti, maghi) che diffondono storie e saggezza nelle periferie e nei villaggi, consegnando ai giovani ciò che a loro è stato dato dagli anziani; nella straordinaria piazza *Jemaa'el Fna* di Marrakech i *meddah*, i suonatori di musica, gli ipnotizzatori e incantatori di serpenti, i venditori di erbe, i predicatori di strada, gli acrobati, i maghi, e i cartomanti, che, con la parola, il gesto o il suono, tramandano un'arte imbevuta di un diffuso contenuto religioso, piena di morale e di classicità; e poi in tutto il mondo i maestri artigiani, modelli ammirati dalle loro comunità per le competenze e le abilità, indispensabili per la preservazione, promozione e trasmissione alle generazioni future in quanto maestri che, attraverso la scuola dell'apprendistato, hanno la funzione di passare ai praticanti le competenze pratiche che non troverebbero sui libri.

L'altro Programma, ugualmente assai bello, *Capolavori e del Patrimonio Orale e Immateriale dell'Umanità*, che, come scrive Jadè, non solo valorizzò le varie forme di trasmissione orale ma "condusse l'UNESCO a ripensare i suoi principi di fondo, di matrice occidentale e

museologica, e ad adottare, con una graduale e progressiva sostituzione dei valori estetici ed artistici con altri a carattere più antropologico, e a valorizzare i valori simbolici e non-materiali soggiacenti al patrimoni tangibile” (Jadè 2006). Ciò portò sia alla creazione di una sezione particolare all’interno della categoria di patrimonio culturale (che, per la prima volta, venne definita col termine “patrimonio immateriale”); sia alla definizione di una ulteriore categoria, ormai celebre e usatissima nei Piani paesaggistici, che è quella di “paesaggio culturale” (*cultural landscape*) ovvero

a combined work of nature and of man” (una creazione congiunta dell'uomo e della natura”), come recitano le Operational Guidelines for the Implementatio of the World Heritage Convention, portate a compimento nel 2005, “ illustrative of the evolution of human society and settlement over time, under the influence of the physical constraints and/or opportunities presented by their natural environment and of successive social, economic and cultural forces, both external and internal (p. 83).

Avendo preso corpo in quelle culture e comunità che testimoniano “una specifica relazione spirituale con la natura” (ib), questi paesaggi culturali, frutto di antiche credenze e religioni in armonia con l'ambiente, andavano protetti perché avrebbero potuto fornire molte indicazioni su un uso sostenibile del territorio, delle risorse naturali e del mantenimento della biodiversità. Erano cioè depositi secolari di quelle “conoscenze tradizionali”, frutto della “mente locale” delle comunità (indigene, rurali), che, per la loro stessa sopravvivenza, avevano tutto l'interesse alla qualità dell'acqua, al non consumo del suolo, all'equilibrio del clima, alla vitalità delle piante e degli animali. L'UNESCO, nel 2012, proprio per celebrare il 40 anniversario della *Convenzione sul patrimonio mondiale, assieme all'ITKI (International Traditional Knowledge Institute)*, lanciò così l'idea di una *Banca mondiale della Terra e delle conoscenze tradizionali di tutti i popoli del mondo* (una sezione doveva allocarsi a Matera) che catalogasse e rendesse fruibile questa massa enorme di saperi, per la maggior parte manuale ed orali, come modello di uno sviluppo sostenibile che correggesse il mal sviluppo della modernità.

Fine dell’utopia? Dall’Umanità alle comunità

Raccomandazioni e Programmi, per quanto belli, non sono prescrittivi per gli Stati Membri come le Dichiarazioni e le Convenzioni. Così, per dare un assetto sistematico a queste nuove forme di patrimonializzazione, l'UNESCO emanò nel 2003, la *Convenzione per la Salvaguardia del patrimonio culturale immateriale*, la quale si dotò anche di una autonoma Lista.

La Convenzione attuava una svolta concettuale. Le culture tradizionali, il patrimonio indigeno, i saperi contadini o periferici, non erano più guardati come processi storici, come il “folk” del passato, ma come processi viventi e ancora operanti all’interno di contesti e di paesaggi a loro intrecciati. La Convenzione aveva infatti adottato il paradigma della complessità dichiarando, nel Preambolo, “la profonda interdipendenza fra il patrimonio culturale immateriale e il patrimonio culturale materiale e i beni naturali”, così da ricucire quello che per anni è stato considerato diviso se non addirittura antitetico. La Convenzione poi prese nettamente posizione contro i processi di omologazione culturale

messi in campo dalla globalizzazione dagli anni '90, processi che avevano accentuato la tradizionale antropofagia dell'Occidente, come la chiamava Claude Lévi-Strauss (1960) attraverso una generale "macdonaldizzazione del mondo", una uniformizzazione universale allo stile di vita e di pensiero occidentale, che aveva portato (e continua) alla scomparsa del patrimonio culturale soprattutto immateriale di molte popolazioni, le quali rischiano di veder compromesso un loro diritto fondamentale, quel diritto alla "diversità" e alla "identità culturale" che proprio l'UNESCO aveva sancito, nel 2001, nella *Universal Declaration on Cultural Diversity*.

La Convenzione al contrario, attraverso il patrimonio immateriale, promuove " il rispetto per la diversità culturale e la creatività umana" (art.2). Perciò affida "alle comunità, in modo particolare alle comunità indigene, ai gruppi e in alcuni casi agli individui, un ruolo importante per la salvaguardia, la manutenzione e il ripristino del patrimonio culturale immateriale" (Preambolo). Si tratta di un compito educativo in quanto fondato sulla trasmissione di un "sapere delle comunità" che è composto da "le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, il know-how – come pure gli strumenti, gli oggetti, i manufatti e gli spazi culturali associati agli stessi – che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale" (art.2). Tale riconoscimento non è statico, non è congelato nel passato come quello della memoria monumentale, ma "trasmesso di generazione in generazione, è costantemente ricreato dalle comunità e dai gruppi in risposta al loro ambiente, alla loro interpretazione con la natura e alla loro storia e dà loro un senso d'identità e di continuità" (ivi).

Perciò, proposti dalle comunità locali e, sempre dalle stesse, dimostrata la loro vitalità, la *Lista del Patrimonio immateriale*, negli ultimi vent'anni ha iscritto nella memoria mondiale, persone, spazi, tradizioni, di tutte le periferie, di tutti i sud simbolici del Mondo, una serie di espressioni orali, di pratiche sociali, di riti e feste, di conoscenze riguardanti l'artigianato, le concezioni religiose, la natura e l'universo, che mai avrebbero potuto sperare di entrare nel Catalogo della Cultura Alta: dalle danze dei *Garifuna* dell'America meridionale, al patrimonio orale dei *Geledè* che celebrano in Nigeria una festività dedicata alla saggezza delle madri, al Carnevale di Oruro in Bolivia, al *Barkcloth* dell'Uganda, un antico mestiere fatto con intrecci di tessuto ricavato dalla corteccia dagli alberi, al festa del *Día de los Muertos* del Messico che commemora il ritorno transitorio sulla Terra di parenti defunti). E anche il basso Mediterraneo è stato adeguatamente rappresentato nella sua unità simbolica, narrativa, conviviale e festiva (dal *Moussem* di Tan-Tan del Marocco, un incontro annuale dei popoli nomadi per scambiarsi storie, erbe, cibi, al *Wadi Rum* della Giordania in cui le comunità beduine mantengono viva una cultura tradizionale pastorale e le competenze relative, alla rappresentazione dei Misteri di *Elche* in Spagna, all'arte dei *Meddah* in Marocco). Da parte sua l'Italia meridionale ha contribuito a questa ricchezza riuscendo a iscrivere nell'elenco l'Opera dei Pupi siciliani, i muretti a secco, la civiltà della transumanza, il canto a tenore della tradizione pastorale millenaria sarda, le Macchine dei Santi, cioè le grandi macchine a spalla usate nelle processioni sarde, calabresi e siciliane, e infine la Dieta Mediterranea, non solo un modo di mangiare ma uno "stile di vita" (dal greco *diaita*). Potrebbero però entrare a pieno titolo in questa Lista

anche la lamentazione funebre meridionale studiata da De Martino o la taranta salentina non spettacolarizzata o gli strumenti e i suoni dei cantori di Carpino, o la fiaba popolare di Pitrè o di Basile o "*La strada della fiaba*" del Progetto Regionale, segnalata dal Comitato Europeo del Paesaggio, e del cui Comitato scientifico sono la coordinatrice (Marchetti, 2020) Potrebbero entrare cioè tutte quelle forme di cultura che il popolo nella sua complessità ha prodotto in un processo secolare di autoformazione e che oggi ci pervengono come tesori da ri-oralizzare, presto in quanto a rischio di scomparire (Marchetti, 2022).

La Convenzione dà infatti una vera svolta all'uso della memoria, la quale non è più tanto impegnata nella conservazione e nella protezione ma in azioni di "produzione, mantenimento e ricreazione", ovvero in un costante processo di rivitalizzazione e di valorizzazione temporale di beni che sono particolari, fragili e volatili. Perciò si affida ad un concreto coinvolgimento delle comunità locali che ora assumono direttamente la responsabilità della scelta di quali espressioni culturali debbano essere considerate patrimonio universale: una accentuazione che non può non far piacere agli intellettuali organici alla "gente comune" (come me), che tutela realmente il diritto locale alla diversità, ma che rischia di minare il progetto inaugurale dell'UNESCO, a mio parere straordinariamente utopico, ovvero di assumere come soggetto politico l'Umanità e di avere come fine l'universalità. Mentre nel 1972 cioè l'UNESCO, e forse l'intero mondo, avevano la volontà di ridurre le distanze tra tutte le culture per mostrare quanto a livello profondo, nascondessero tratti comuni (e ciò in nome della pace, del meticciamento ospitale e di una cooperante traducibilità), oggi avviene esattamente il contrario in quanto, nelle proposte di iscrizioni, si privilegia di più lo scarto, la differenza, l'eccezionalità, correndo il rischio "di disgregare l'attore collettivo Umanità" (Jadè, 2006, 51).

Può essere un passo avanti verso il multiculturalismo. Oppure può spalancare di nuovo le porte all'incomprensione, al razzismo e alla guerra. Ancora una volta sarà la qualità e la libertà della cultura, dell'educazione e della scienza a stabilirlo.

Note

- (1) *Memory of the World*, Memoria del Mondo, dal 1992 è anche un Programma specifico dell'UNESCO per la protezione di documenti, libri, composizioni musicali.
- (2) Tutti gli Atti ufficiali dell'UNESCO sono in due lingue, inglese e francese. La sede è a Parigi.

Bibliografia

- Audererie, D. (2003). *Questions sur le Patrimoine*. Confluence.
- Choay, F. (1992). *Allégorie du patrimoine*. Seuil
- Detienne, M. (2004). *Essere autoctoni. Come denazionalizzare le storie nazionali*. Sansoni.
- Dewey, J. (1927/1971). *The Public and its Problema - An Essay in Political Inquiry* - New York 1927 - trad. it. Potere e comunità. La Nuova Italia.
- Gramsci, A. (1975). *Quaderni dal carcere*, Q. 24 e 27. Einaudi.

- Jadè, M. (2006). *Patrimoine immatériel. Perspective d'interprétation du concept de patrimoine*. L'Harmattan.
- Halbwachs, M. (1927/1987). *La memoria collettiva*. Unicopli
- Levi-Strauss, C. (1960). *Tristi Tropici*. Il Saggiatore.
- Levi-Strauss, C. (1967/1997). *Razza e storia e altri studi antropologici*. Einaudi.
- Levi-Strauss, C. (2005). *The View from Afar*. UNESCO.
- Hobsbawm, E., & Ranger, T. (1987). *L'invenzione della tradizione*. Einaudi.
- Marchetti, L. (2022). *Sulla tradizione orale. Il mito, il canto, il pianto*. Mimesis.
- Marchetti, L. (2020). *Le strade della fiaba. Linee Guida*. Adda.
- Marchetti, L. (2020). Educare alla bellezza. In (a cura di G. D'Aprile e C. Strongoli). *Lo stato in luogo dell'educazione*. Pensa Multimedia.
- Marchetti, L. (2017). La tutela dell'identità meridiana nelle politiche educative UNESCO. In AA.VV., *Pedagogie meridiane*. Progedit.
- Pannell, S. (2006). *Reconciling Nature and Culture in a Global Context: Lessons from the World Heritage*. James Cook University.
- Ricoeur, P. (2003). *La memoria, la storia, l'oblio*. Raffaello Cortina.
- Roger Droit, P. (2008). *Humanity in the making: overview of the intellectual history of UNESCO*. UNESCO.
- Tramontana, A. (2077). *Il patrimonio UNESCO, un'analisi di semiotica della cultura (Tesi di Dottorato)*. Università di Bologna.
- Vernant, J.P. (1989). *L'individuo, la morte, l'amore*. Raffaello Cortina